

creati l'essere (l'esistere) che a lui solo spetta di per sé. Questa metafisica che appropriatamente si definisce «scolastica» rimase sino alla fine del XVIII secolo la filosofia insegnata in tutte le università europee tanto cattoliche quanto protestanti e quindi il vero punto di partenza per gli sviluppi successivi del pensiero. È completamente falsa l'immagine dell'evoluzione storico-filosofica suggerita dai nostri manuali che, per zelo patriottico, fanno terminare la Scolastica alla fine del Trecento e lasciano poi quattrocento anni di vuoto da cui sembrano emergere solo personaggi isolati operanti nel Belpaese, cioè gli umanisti fiorentini e poi Bruno, Campanella, Galilei e Vico. Nessuno di questi pensatori ebbe realmente un ruolo propulsivo per le vicende della filosofia europea, mentre coloro che in effetti lo svolsero davvero, come Cartesio, Spinoza o Kant, avevano ricevuto la loro formazione sui trattati della metafisica scolastica loro contemporanea e non certo sui pur brillanti libri degli italiani.

L'egemonia della metafisica scolastica e in particolare della sua ontologia viene minata alla radice soltanto dalla filosofia critica di Kant. Traducendo in termini positivi e propositivi lo scetticismo empiristico di Hume, la *Critica della ragion pura* (1781, 1787²) afferma che la «sostanza» non è un vero e proprio oggetto di conoscenza perché il conoscere deriva unicamente dall'«esperienza» e questa ci mette a contatto solo con le qualità primarie o secondarie dei fenomeni, i cosiddetti «dati» sensibili (perceptivi) che tradizionalmente sarebbero rientrati nella classe degli «accidenti». La «sostanza» e, parimenti la causalità di un fenomeno non sono mai percepite come tali ma sono il frutto di una *sintesi* operata sui dati percettivi esterni dalle forme funzionali della mente umana, o in altri termini sostanza e causa costituiscono bensì delle «categorie», non però del reale ma dell'intelletto, mediante le quali esso unifica i dati fenomenici nel «concetto» di un determinato oggetto e lo mette in rapporto con gli altri nel giudizio. Con ciò Kant sviluppa contemporaneamente un'altra linea del pensiero moderno che viene da Cartesio e che tende alla subordinazione della nozione di sostanza a quella di «oggetto». Come in Cartesio, la coscienza umana, ovvero il *cogito*, è il vero fondamento della conoscenza e in tal senso diventa negli empiristi inglesi il vero «soggiacente» (*subjectum*), così per Kant alle strutture for-

mali della mente (spazio e tempo per la sensibilità, categorie dell'intelletto, idee della ragione) spetta l'appellativo di «trascendentali», che nella metafisica scolastica si dava alle proprietà pure dell'ente in quanto ente, diverse dalle proprietà accidentali, empiriche, connotanti le sostanze concrete. «Trascendentale» è ciò che oltrepassa l'esperienza fattuale e per questa medesima ragione (nel linguaggio della metafisica) anche ciò che è metaforicamente «prima» di essa. Il «prima» però non è più in Kant l'ente in generale o l'«essenza» della sostanza in quanto suo «che-cos'-era», bensì l'apparato mentale (non meramente psicologico) dell'uomo: è questo il vero «soggiacente» e «pre-supposto» dell'oggettività conoscitiva dell'essere, il *soggetto* trascendentale. Cade la metafisica scolastica ma rimane la tendenza, tipicamente metafisica, a ravvisare l'elemento fondamentale in qualcosa che sia sottratto all'esperienza e valga perciò in qualche modo anche «prima» dell'esperienza. Non a caso la sintesi operata sui dati sensibili dalle categorie dell'intelletto, strutturate intorno all'«Io-penso» che come dice Kant «*accompagna tutte le nostre rappresentazioni*», è una sintesi che *precede* formalmente, ovvero condiziona, l'esperienza sensibile, e non ne deriva: una sintesi *a priori*. Dove prima c'era la «sostanza» o «essenza» (il «che-cos'-era») ora vige il soggetto, la mente, l'io, la «condizione trascendentale».

Senza dubbio il criticismo kantiano rappresenta storicamente la fine di un'epoca, anche se di metafisici scolastici continueranno ad essercene e ce ne sono tuttora, e convintissimi delle loro idee (perché in filosofia, come nella vita, si trovano sempre delle buone ragioni per qualsiasi cosa); tuttavia fu ben lungi dal risolvere una volta per tutta il grande problema, quello dell'identità dell'ente, ed anzi diede il via ad un lungo e rinnovato dibattito proprio a causa dell'intrinseca ambiguità del suo pensiero. Infatti Kant da un lato afferma che l'identità dell'oggetto è il risultato della sintesi *a priori* fra i dati e la categoria trascendentale di sostanza ad essi applicata dall'intelletto; dall'altro però sembra che la cosa o il fenomeno abbia a sua volta un'identità permanente e nascosta, ma inconoscibile e inespugnabile, da lui chiamata la «cosa di-per-sé» (*Ding an sich*), che a suo giudizio è assolutamente necessario ammettere per spiegare come mai i dati fenome-

creati l'essere (l'esistere) che a lui solo spetta di per sé. Questa metafisica che appropriatamente si definisce «scolastica» rimase sino alla fine del XVIII secolo la filosofia insegnata in tutte le università europee tanto cattoliche quanto protestanti e quindi il vero punto di partenza per gli sviluppi successivi del pensiero. È completamente falsa l'immagine dell'evoluzione storico-filosofica suggerita dai nostri manuali che, per zelo patriottico, fanno terminare la Scolastica alla fine del Trecento e lasciano poi quattrocento anni di vuoto da cui sembrano emergere solo personaggi isolati operanti nel Belpaese, cioè gli umanisti fiorentini e poi Bruno, Campanella, Galilei e Vico. Nessuno di questi pensatori ebbe realmente un ruolo propulsivo per le vicende della filosofia europea, mentre coloro che in effetti lo svolsero davvero, come Cartesio, Spinoza o Kant, avevano ricevuto la loro formazione sui trattati della metafisica scolastica loro contemporanea e non certo sui pur brillanti libri degli italiani.

L'egemonia della metafisica scolastica e in particolare della sua ontologia viene minata alla radice soltanto dalla filosofia critica di Kant. Traducendo in termini positivi e propositivi lo scetticismo empiristico di Hume, la *Critica della ragion pura* (1781, 1787²) afferma che la «sostanza» non è un vero e proprio oggetto di conoscenza perché il conoscere deriva unicamente dall'«esperienza» e questa ci mette a contatto solo con le qualità primarie o secondarie dei fenomeni, i cosiddetti «dati» sensibili (perceptivi) che tradizionalmente sarebbero rientrati nella classe degli «accidenti». La «sostanza» e parimenti la causalità di un fenomeno non sono mai percepite come tali ma sono il frutto di una *sintesi* operata sui dati percettivi esterni dalle forme funzionali della mente umana, o in altri termini sostanza e causa costituiscono bensì delle «categorie», non però del reale ma dell'intelletto, mediante le quali esso unifica i dati fenomenici nel «concetto» di un determinato oggetto e lo mette in rapporto con gli altri nel giudizio. Con ciò Kant sviluppa contemporaneamente un'altra linea del pensiero moderno che viene da Cartesio e che tende alla subordinazione della nozione di sostanza a quella di «soggetto». Come in Cartesio la coscienza umana, ovvero il *cogito*, è il vero fondamento della conoscenza e in tal senso diventa negli empiristi inglesi il vero «soggettante» (*subjectum*), così per Kant alle strutture for-

malì della mente (spazio e tempo per la sensibilità, categorie dell'intelletto, idee della ragione) spetta l'appellativo di «trascendentali», che nella metafisica scolastica si dava alle proprietà pure dell'ente in quanto ente, diverse dalle proprietà accidentali, empiriche, connotanti le sostanze concrete. «Trascendentale» è ciò che oltrepassa l'esperienza fattuale e per questa medesima ragione (nel linguaggio della metafisica) anche ciò che è metaforicamente «prima» di essa. Il «prima» però non è più in Kant l'ente in generale o l'«essenza» della sostanza in quanto suo «che-cos'era», bensì l'apparato mentale (non meramente psicologico) dell'uomo: è questo il vero «soggettante» e «pre-supposto» dell'oggettività conoscitiva dell'essere, il *soggetto* trascendentale. Cade la metafisica scolastica ma rimane la tendenza, tipicamente metafisica, a ravvisare l'elemento fondamentale in qualcosa che sia sottratto all'esperienza e valga per ciò in qualche modo anche «prima» dell'esperienza. Non a caso la sintesi operata sui dati sensibili dalle categorie dell'intelletto, strutturate intorno all'«Io-penso» che come dice Kant «*accompagna tutte le nostre rappresentazioni*», è una sintesi che *precede* formalmente, ovvero condiziona, l'esperienza sensibile, e non ne deriva: una sintesi *a priori*. Dove prima c'era la «sostanza» o «essenza» (il «che-cos'era») ora vige il soggetto, la mente, l'io, la «condizione trascendentale».

Senza dubbio il criticismo kantiano rappresenta storicamente la fine di un'epoca, anche se di metafisici scolastici continueranno ad essercene e ce ne sono tuttora, e convintissimi delle loro idee (perché in filosofia, come nella vita, si trovano sempre delle buone ragioni per qualsiasi cosa); tuttavia fu ben lungi dal risolvere una volta per tutta il grande problema, quello dell'identità dell'ente, ed anzi diede il via ad un lungo e rinnovato dibattito proprio a causa dell'intrinseca ambiguità del suo pensiero. Infatti Kant da un lato afferma che l'identità dell'oggetto è il risultato della sintesi *a priori* fra i dati e la categoria trascendentale di sostanza ad essi applicata dall'intelletto; dall'altro però sembra che la cosa o il fenomeno abbia a sua volta un'identità permanente e nascosta, ma inconoscibile e inespugnabile, da lui chiamata la «cosa di-per-sé» (*Ding an sich*), che a suo giudizio è assolutamente necessario ammettere per spiegare come mai i dati fenome-